



IL PIATTO D'ARGENTO

Dramma in dieci quadri in due tempi
Di MARIO RONCO



PERSONAGGI

PRIMO SPAZZINO
ADAMO
IL SIGNOR DIOMEDE
GEMMA
LA SIGNORA PALMIRA
GILBERT
ALEX
TILLY
UN AGENTE
SECONDO SPAZZINO

L'azione si svolge in località ed epoca indefinite



Commedia formattata da Cateragia per il GTTEMPO

TEMPO PRIMO: QUADRO PRIMO

Un viale. Alberi alti dai cui rami incominciano a cadere le foglie. E' l'alba; un'alba nebbiosa che toglie alle cose i loro contorni reali.

(Ai piedi di un albero, raggomitato su se stesso, poggiando il capo su un mucchio di foglie secche, dorme un uomo. Si odono alcuni rumori. Un carro che cigola, i campanelli della bardatura del cavallo, la voce del conducente che incita l'animale, uno schiocco di frusta poi silenzio. Indi la canzone del vecchio spazzino. Una canzone lenta, vecchia, come o più di lui, mezza cantata e mezza masticata tra i denti con la cicca di tabacco forte. Lo spazzino entra scopando. Veste la divisa grigia del municipio. E' bianco di capelli e di barba, mentre i baffi sono giallo-sporchi di nicotina. Scopa con la ramazza senza vedere l'uomo che dorme, poi quando gli è quasi addosso)

Lo Spazzino - Oila! Che è? (*Guarda e sputa*) Ah!, un uomo. Non sarà mica morto? Eih! che fate qui? (*Lo tocca col manico della scopa*) Sveglia, su; sveglia: volete prendere un accidente a dormire per terra? E' finita la bella stagione. (*L'uomo si muove*) Su, su. (*L'uomo si è rivoltato, stropicciato gli occhi e guardato attorno, poi lentamente si è alzato e appoggiato al tronco. Veste di scuro e miseramente*).

L'Uomo - Grazie. (*Si alza il bavero della giacca, si passa le mani nei capelli arruffati. E' alto, forte, bruno e anche bello*).

Lo Spazzino - Di che?

L'Uomo - D'avermi svegliato. Dormivo come in un letto di piume, benché si trattasse di ben altro. (*Si comprime un fianco con una smorfia*).

Lo Spazzino - Però ci vuole una bella incoscienza a passare una notte sotto un albero con il fresco che incomincia a fare...

L'Uomo - Già... Ma non sapevo dove andare.

Lo Spazzino - Puah! fatemi ridere (*sputa*), non sapevo dove andare. (*E' un pochino ubriaco, quindi tende a dire queste cose come sentenze filosofiche*) In primo luogo esiste il dormitorio pubblico; secondo, i depositi di barche giù al fiume; terzo... le chiese o infine la casa di qualche bella donnina.

L'Uomo - Già, ma non ho un soldo io.

Lo Spazzino - Nessuno ha parlato di soldi per ora. Del resto, solo la donnina ne avrebbe chiesti e a quella... si promettevano e poi non si davano- (*Ride*) Se avessi io la vostra età... Perdio! (*Ride e sputa*) Quanti anni hai?

L'Uomo - Ventisette.

Lo Spazzino - Ventisette. Disoccupato?

L'Uomo - Sì.

- Lo Spazzino - Solo?
- L'Uomo - Anche.
- Lo Spazzino - *(gli batte una mano sulla spalla)* Coraggio, anch'io alla tua età ne ho passate di brutte, comunque non me la sono mai presa. A ventisette anni spaccavo le pietre con le natiche, per dirla chiara. Dunque alto il morale. Salve e buona fortuna. *(Riprende a scopare e a canticchiare)*.
- L'Uomo - *(si stacca dall'albero, ha un brivido, si scuote alcune foglie secche di dosso e fa per avviarsi)*.
- Lo Spazzino - Oh di! tò, prendi, fuma. *(Gli dà una sigaretta)* Non è mica mia, io non fumo più, cicco. Ma l'ha trovata poco fa davanti al tabarèn del corso; evidentemente era caduta a qualche riccone. Sai, di quelli che fumano roba del genere. Bocchino dorato, puah! *(Sputa)*.
- L'Uomo - *(caccia la sigaretta in bocca e cerca nelle tasche)*-
- Lo Spazzino - *(osserva appoggiato al manico della scopa poi ride)* Sei a terra sul serio. Toh! *(Gli accende la sigaretta)* Buona?
- L'Uomo - Sì, grazie.
- Lo Spazzino - Come ti chiami?
- L'Uomo - Adamo.
- Lo Spazzino - Bel nome. Conoscevo uno, una volta, che si chiamava Adamo, ma adesso non so più che fine ha fatto. E di dove sei?
- L'Uomo - Non sono di qui. Il mio paese è lontano, molto lontano. *(Tace un po' confuso)* Bè! grazie ancora *(accenna alla sigaretta)* e arrivederci. *(Se ne va)*.
- Lo Spazzino - *(rimasto male perché l'altro non gli ha detto di dove veniva)* ... alve. Mah! *(Fa una spallucciata, sputa e riprende a scopare e cantare. La scena si oscura)*.

QUADRO SECONDO

Al tornare della luce la scena rappresenterà una camera nella casa del signor Diomede. Definire la camera non è possibile. In essa vi sono tanti mobili, forse troppi, tutti di stile diverso e di alto valore. Sembra una di quelle stanze che allestiscono nelle vetrine, con i loro pezzi migliori, gli antiquari. Elemento principale di quella camera la comodità, in più un non so che di caldo, di ricco ed accogliente. Le sedie capaci, le poltrone ampie, il caminetto con a portata di mano tutto l'occorrente per il fuoco. Ove sono dei libri, vi è pure il tagliacarte, il segnalibro, la lente d'ingrandimento, e dove sono i liquori tutto quanto serve per preparare e bere una bibita e così via. Accanto al caminetto una poltrona dai grandi braccioli e dallo

schienale alto; a terra, sul tappeto, un poggiapiedi di legno. Alle pareti, molti quadri di valore. Sui mobili ninnoli, vasi, anfore di porcellana di bronzo e d'argento. Su un tavolino, appoggiato al muro, un crocefisso d'avorio e attorno a questo alcune fotografie di un uomo attempato, di due vecchi. Un grande orologio, di cui si sente il monotono tic tac. Una porta a sinistra, una finestra grande al centro. E' giorno pieno.

(La porta si apre, ed entra il signor Diomede. E' un uomo di circa sessanta anni, tutt'altro che bello, ben vestito ma senza ricercatezza, elegante, pulito, e curato, ecco tutto. Porta le ghette; sul panciotto una grossa catena d'oro con ciondoli; al dito anello d'oro con brillante. E' calvo, quasi completamente, un po' obeso, di una statura superiore alla media. Gli occhi sono grandi, con borse, le labbra carnose, un po' vermiglie. Veste di grigio scuro e indossa sul completo un soprabito d'autunno. Entrando, se lo sfila e lo appende ad un attaccapanni. Guarda verso la porta che è rimasta aperta).

Diomede - Avanti, entra. (*/ suoi modi sono alquanto autoritari: gentili, ma di uomo abituato al comando e specialmente ad essere obbedito. Entra Adamo sempre vestito poveramente e sempre col bavero della giacca alzato).*

Adamo - Permesso...

Diomede - Su, chiudi la porta e vieni avanti. (*Va a sedersi nella poltrona accanto al caminetto. Parla con lentezza, quasi studiando le parole*)
Ti chiami?

Adamo - Adamo.

Diomede - Adamo. I tuoi genitori?

Adamo - Non li ho mai conosciuti.

Diomede - Quanti anni hai?

Adamo - Ventisette.

Diomede - Sei di qui?

Adamo - No signore, sono in questa città soltanto da pochi giorni.

Diomede - Il mio indirizzo chi te lo ha dato?

Adamo - H fornaio qui sotto.

Diomede - H fornaio. Lo' conosci?

Adamo - No signore; ero stato a chiedergli se gli serviva un garzone.

Diomede - Capito. (*Pausa... considera l'uomo*) Era molto che aspettavi qui fuori dalla porta?

Adamo - Una ventina di minuti.

- Diomede - Che mestiere sai fare?
- Adamo - Di tutto, signore...
- Diomede - ... e di niente. Sempre così. (*Pausa*) A me serve un domestico. Penso che tu non lo sia mai stato, comunque non è necessario aver fatto l'università per poterlo diventare. E penso anche che è perfettamente uguale assumere te che non puoi fornirmi referenze o un altro in possesso di papiri firmati dal Conte tale o dal commendator tal'altro. Poi la tua faccia mi sembra onesta. Ti piacerebbe fare il domestico?
- Adamo - Certo, signore.
- Diomede - Ne sei convinto? Pensaci.
- Adamo - Sì, signore.
- Diomede - Bene. Siediti. (*Mentre si siede la giacca di Adamo si apre, lasciando scorgere il petto nudo*) Non hai altro addosso oltre questa giacca?
- Adamo - (*richiude la giacca in fretta*) Non ho altro signore.
- Diomede - Bene. Ti vestirò io a dovere. Niente livrea, le odio, ma un vestito decente, una camicia bianca e una bella cravatta. Avrai una camera tutta per te, carina, con un letto morbido; potrai servirti del bagno quando vorrai, che naturalmente però lascerai in perfetto ordine. L'ordine e la pulizia devono regnare qui dentro, sempre. Anche la precisione e soprattutto l'onestà. Ci tengo. Intesi?
- Adamo - Sì signore.
- Diomede - Non occorre che tu ripeta sempre signore, quando ti rivolgi a me. Basterà che tu usi deferenza, rispetto e soprattutto educazione. (*Pausa*) Io mi chiamo Diomede. Per molti semplicemente Dio. Non sono quasi mai solo. Mi tengono compagnia mio figlio- (*indica il crocefisso*); mio padre e mia madre - (*le fotografie dei due vecchi*); mio fratello- (*l'attempato*). Tutti morti. (*Pausa lunga*) Ogni tanto vengono a trovarmi degli amici. Qualche storpio, cieco o muto... di quelli che chiedono l'elemosina per la strada, oppure qualche orfanello o anche qualche... prostituta. Forse a te queste cose non interessano, ma è meglio che le conosca. Non sono pazzo, benché molti lo credano, ma fatto a modo mio. (*Pausa, sta per alzarsi, poi si siede di nuovo*) Perbacco dimenticavo la cosa più importante. (*Scandendo*) Non ti pagherò nessun mensile-trace e *osserva Adamo che non batte ciglio, allora continua*) Poiché non ti farò mancare nulla, né di vestiario né di vitto, e poiché se avrai desideri non ti resterà che farmeli conoscere e io nei limiti del possibile cercherò di esaudirli, stimo inutile corrisponderti un salario. Ti assicuro che se accetti non dovrai pentirtene, però se la faccenda non ti va, è meglio

che tu lo dica subito.

Adamo - Mi va, signore. Accetto.

Diomede - Sei convinto?

Adamo - Sì.

Diomede - Bene. (*Pausa, si alza*) Allora vieni, ti farò vedere dov'è la tua camera e dove potrai fare un bagno. Credo che sia la cosa che per il momento ti è più necessaria. (*La scena si oscura*).

QUADRO TERZO

La stessa scena. E' sera. Luce artificiale diffusa da lampade al soffitto o da veilleuse con paralume. Fuoco acceso che si riverbera nella camera.

(Diomede legge un libro, seduto nella sua poltrona. Sulle gambe ha una coperta di lana. Porta gli occhiali e leggendo muove le labbra. Il fuoco aumenta ancor di più l'impressione di caldo e di comodità della casa. Si ode bussare).

Diomede - Avanti.

Adamo - (*entra con un vassoio su cui porta una tazza e zuccheriera, veste elegantemente*) Ecco il caffè,

Diomede - Grazie. (*Si toglie gli occhiali e posa il libro; prende la tazza e beve centellinando, mentre Adamo, accanto ad un tavolo, sfoglia, senza alzarla dal tavolo stesso, una rivista*) Adamo.

Adamo - Signore? (*Lascia immediatamente la rivista*).

Diomede - Siedi qui, vicino a me. Debbo parlarti. (*Adamo eseguisce. Diomede posa la tazza*) Sai che giorno è oggi?

Adamo - Venerdì, mi pare.

Diomede - Esatto, ma non intendevo questo, tanto meno di stabilire che è il 2 ottobre. Oggi è un anno giusto che tu sei al mio servizio.

Adamo - E' vero! Me ne ero scordato. Scusi.

Diomede - Scusi? E perché? (*Ride*) Non è mica necessario farci gli auguri in questo giorno. No, non è una data importante. Io stesso la ricordo soltanto perché possiedo il mio diario, su cui annoto ogni cosa. (*Pausa*) L'altro anno per esempio, faceva meno freddo di adesso. (*Si aggiusta la coperta sulle gambe ed Adamo con premura si alza*) No, lascia, sta pure seduto tranquillo che faccio da me. E non c'era bisogno di accendere il fuoco- Dunque volevo dire che in questi 365 giorni ho avuto modo di studiarti, conoscerti a fondo. Sei un bravo ragazzo. Difetti ne hai anche tu, certo, non te ne voglio togliere

nemmeno uno, ma sono tutti ammissibili e soprattutto comuni; intendo dire difetti legati alla vita, al fatto di esistere, d'essere uomini, capisci?

Adamo - Sì, signore.

Diomede - Bene. Adesso fa attenzione a quanto sto per dirti. (*Pausa*) Io sono solo al mondo, lo sai, non ho nessuno... quindi è naturale che mi dia un po' di pensiero per questa roba mia (*indica in giro, calcando sul mia*) che, morto io, deve pur finire da qualche parte o meglio a qualcuno. Ci sono molti nelle mie condizioni che lasciano ogni cosa ai preti o alle confraternite. E credo che lascerò anch'io, non tutto però, lascerò un po' di roba e di quattrini per opere di bene. Ma il resto... il più, intenderei rimanesse qui al suo posto, com'è ora. (*Pausa lunga. Adamo ascolta in silenzio, senza muoversi*) Io sono molto affezionato ad una ragazza. Non è mia figlia né tanto meno mia amante. Il perché non ti riguarda, ma io voglio e devo pensare alla felicità di quella donna. Ha 25 anni, è bella, e simpatica... almeno a me pare così! Ecco. Questa ragazza che si chiama Gemma verrà a giorni ad abitare qui. Ci verrà come cameriera o come cuoca e ti aiuterà nel servizio. (*Pausa, poi scandendo*) A te e a lei, sposati, lascerei la mia casa... dopo la mia morte, s'intende. (*Adamo apre la bocca per parlare, ma Diomede lo previene*) Se, però, la ragazza non ti piace, nessuno ti obbliga ad agire contro voglia, troverei un'altra sistemazione per lei, per te, per la casa. Se invece quello che ho pensato si può avverare, tu penserai a farla felice come ho sempre fatto io e come mi pare stia ancora facendo. (*Pausa*) Mi hai capito bene, Adamo? (*Si alza e Adamo pure*).

Adamo - Sì, signore, ma io...

Diomede - ... Ma...

Adamo - Non so cosa dire. (*Cerca nella mente*) Ecco voi non siete un padrone per me, avete già fatto...

Diomede - Per carità, lascia da parte tutte queste ciance. Mi urtano terribilmente. Piuttosto pensaci sopra, è una cosa seria. Io esco un momento. Vieni ad infilarmi il soprabito.

Adamo - Subito. (*Escono entrambi e la scena si abbuia; quando si riaccendono le luci nulla è mutato, soltanto Adamo dorme su una sedia col capo appoggiato al tavolo. Diomede fa passare avanti a sé una ragazza bionda, bella, giovane, vestita con un abito semplicissimo azzurro*).

Diomede - (*scuotendo Adamo*) Adamo!

Adamo - (*di scatto si alza*) O scusi, signore, mi ero...

Diomede - (*bonariamente*) Sì, sì, so già tutto. Non è un delitto dormire, per

fortuna. (Si volta e tende una mano alla ragazza) Vieni avanti. (Ad Adamo) Questa è Gemma, di cui ti avevo parlato; e questo è Adamo. (I due abbassano il capo in segno di saluto. Gemma mormora « Buona sera », Adamo tace ed osserva la donna) Sono sicuro che andrete d'accordo e che vi farete buona compagnia e che la farete anche a me. (Pausa) Mettetevi d'accordo fra di voi come dividervi i servizi... ma preferirei che Gemma badasse alla cucina. Le donne sanno far da mangiare meglio degli uomini. (.Ride. Adamo e Gemma sorridono. Le luci si spengono lentamente mentre i tre restano fermi ai loro posti).

QUADRO QUARTO

La stessa scena. E' giorno.

(Gemma, seduta accanto alla finestra, cuce o ricama. E' vestita più decorosamente ed elegantemente, sia pure in succinto, segno che il signor Diomede le ha già fatto un corredo di vestiti da casa molto graziosi, che, senza far di lei una dama, non rivelano certo la persona di servizio. La porta che dà accesso alla camera è aperta. Dopo qualche istante di silenzio, rotto soltanto dal monotono tic tac del grosso orologio, appare sulla soglia e vi si ferma la signora Palmira. E' una donna di 50 anni circa, molto alta, magra e assai brutta. Il naso le piovole sul mento e questo si alza in alto quasi a baruffare col naso. Veste di scuro, in foggia strana, indescrivibile, tanti sono gli stracci che porta addosso. Vedendola si deve avere l'impressione che se si spogliasse dovrebbe togliersi dozzine di corpetti, di scialletti, di sottane e di fronzoli. Ha al braccio una capace borsa- Rimane in silenzio a fissare Gemma che, tranquilla, lavora col capo chino senza accorgersi della nuova venuta).

Palmira - *(con voce strana, melliflua, suadente e calda; voce assolutamente fuori tono col fisico) Bambina...*

Gemma - *(alza il capo, getta un piccolo grido ed è in piedi di scatto).*

Palmira - ... Non aver paura. Sono soltanto io. La tua amica Palmira.

Gemma - *(quasi con timore, come se la donna le mettesse soggezione o la tenesse sotto il suo imperio) Voi non siete mia amica. Andatevene. Come avete potuto entrare?*

Palmira - Sono entrata dalla porta del ballatoio, bambina. Conosco le mie strade. So che Palmira non può passare dall'entrata principale.

Gemma - Nemmeno dall'altra può passare. Andate via.

Palmira - Sii un po' più cortese, mia cara. So anche che non ti sono simpatica, che non mi puoi soffrire, ma sono più vecchia di te e per i vecchi almeno un po' di rispetto bisogna averlo.

Gemma - Io vi rispetto, signora. Ma non voglio parlare con voi- Andate via.

Palmira - Ecco, ora sei proprio maleducata. Ti ho detto: sono vecchia. La strada del ballatoio non è molto comoda, lasciarmi riposare un po'.

- Gemma - Non voglio. Non posso. Non è casa mia, questa.
- Palmira - Oh sì, (*si siede su una sedia*) e anche un po' casa tua. Palmira lo sa. (Pausa. *Gemma è in grande imbarazzo*) Dunque, bambina, Palmira non è venuta fin quassù per darti fastidio... no di certo. Ha portato nella sua borsa una cosa, una cosa, che forse ti farà piacere. Indovina? (*Ridacchia*) Una letterina bella e profumata. (*La trae*) Eccola,- (*agita la busta per aria*) senti che profumo- (*la odora*) meraviglioso. Deve essere di certo ricco chi usa carta così fine e così profumata. Prendi, cara, leggi. E' per te.
- Gemma - Non la voglio. (*Quasi piangendo*) Portatela via; andate via voi e la lettera.
- Palmira - Bambina... piangi? nooo... (*Si avvicina a Gemma che si ritrae*) Ma, cara, Palmira non vuole farti del male, convincitene. (Pausa) Su prendi la lettera, non fare la sciocchina; sai di chi è non è vero? Del signor Giovanni. Ti ha vista di nuovo. Gli piaci molto. (*Con voce penetrante*) E' molto più ricco di Diomede e più giovane. Oh, Dio, di poco, ma quanto basta per essere ancora capace di dare soddisfazioni ad una bella ragazza come te.
- Gemma - (*adesso con ira*) Basta, basta, uscite. (Pausa breve) Uscite o vi picchio.
- Palmira - (*ride*) Che? picchiarmi? Ma no, bambina, non ce n'è bisogno. No, perché Palmira se ne va. Oh, per carità, certo che se ne va. (*Si avvia lentamente*) La lettera la ritornerò a chi me l'ha data. Può darsi che la porti lui stesso. (*Si ferma*) Certo non è facile trattare con te, mia cara. Pensare che io avevo un'altra sorpresa da farti; e sì, un'altra cosa da dirti.
- Gemma - (*dura*) Non voglio saper nulla.
- Palmira - (*torna indietro*) Non dire così perché tra poco potresti smentirti. Basterebbe che Palmira parlasse di certi... orecchini d'oro.
- Gemma - (*cambia di botto continuando però a mantenere il suo tono soggezionato*) Gli orecchini, avete detto? Li avete? Dite, li avete...
- Palmira - Certo che Palmira li ha; se no non ne avrebbe parlato. (*La sogguarda*) Ti piacerebbe vederli?
- Gemma - Oh sì, sì, mi piacerebbe...
- Palmira - (*rifacendo la voce di Gemma*) Non voglio saper nulla. E' così? Su, vieni vicino. (*Fruga nella borsa e ne trae una scatoletta*) Eccoli qui. Belli e lucenti come due stelle.
- Gemma - (*ammirata*) Sono meravigliosi. (*Con gioia infantile*) Oh, sì,

meravigliosi. Come mi piacciono. (*Palmira l'osserva con un sorriso maligno. Gemma se ne posa uno accanto all'orecchio e corre ad uno specchio*) Come mi stanno bene! (*Fa un inchino*) Signora contessa..-

- (*Ride felice*) Morivo dalla voglia di averli; il signor Diomede non ha voluto comprarmeli, anzi, s'è anche arrabbiato quando gliene ho parlato. Ha detto che sono una cosa inutile. Che denotano soltanto frivolezza e civetteria. E' vero?

Palmira - No, bambina. Cosa vuoi che sappia il vecchio Diomede! Il vero è che è uno spilorcio, un avaraccio, ecco cos'è. (*Gemma è tornata allo specchio*) Ti stanno alla perfezione. Verrò io a bucarti l'orecchio e non ti farò male, credimi. (*Pausa*) Adesso Palmira non ti è più antipatica?

Gemma - (*quasi per scusarsi*) Lo siete molto quando parlate di quel signor Giovanni...

Palmira - Non ne parlerò più. Mai più. E Palmira lo sa per chi batte il cuore di questa bella bambina. Per un uomo bello e forte che si chiama Adamo. (*Gemma abbassa il capo*) Non è vero?

Gemma - (*fa cenno di sì col capo*).

Palmira - E questi orecchini si comprano per piacere di più a lui, vero?

Gemma - (*come sopra*).

Palmira - Già, si comprano per piacere ad Adamo. (*Con tono del tutto diverso, da vera affarista*) Dov'è il piatto che mi avevi promesso?!

Gemma - (*con timore*) Ma... il piatto...

Palmira - Non me lo vuoi dare? Ritiri la parola?

Gemma - No, ma...

Palmira - Mi spiace, ma in questo caso devo riprendermi gli orecchini. (*Fa per prenderli di mano alla ragazza, che subito si ritrae*).

Gemma - E' là il piatto. (*Indica sul mobile un ricchissimo piatto d'argento pesante e cesellato*) Quello lì.

Palmira - (*di nuovo col tono mellifluo*) Bambina. Sono contenta che ti piacciono. Proprio contenta. Ecco qua. (*Prende il piatto e lo fa scomparire nella borsa*) Vedrai che Diomede non si accorgerà di nulla. Tu non lo sai, ma è mezzo orbo. Te lo dico io. Non s'accorgerà. (*Gemma ha paura di quanto ha fatto e nuovamente della donna. Tace e fissa la vecchia con occhi spauriti*) Occorre che Palmira scenda di nuovo per dove è salita, la porta principale non è per lei, ma lei conosce bene la sua strada. (*E' quasi sulla porta e vi si ferma come quando è entrata*) Addio, bambina... addio (*Esce*)

Gemma - *(resta un po' ferma sempre con gli occhi sbarrati, poi alza la mano nel cui cavo stringe gli orecchini, li fissa a lungo, poi di scatto corre fuori gridando)* Signora Palmira, signora Palmira. *(Scena vuota; poco dopo rientra e va al tavolo, vi si siede accanto con le mani sopra, poi singhiozzando, vi abbandona il capo. Buio).*

QUADRO QUINTO *La stessa scena.*

(Diomede è in piedi nella stanza, è agitato e nervoso. Alla porta si ode bussare).

Diomede - *(secco)* Avanti. Venite avanti. *(Entrano Adamo e Gemma)* Vi ho fatto chiamare perché debbo parlarvi. *(Pausa breve)* Veniamo subito al fatto. E' sparito il piatto d'argento che era su quel mobile. *(Adamo guarda il mobile e Gemma abbassa il capo)* Ora, poiché io di certo non rubo a me stesso; poiché non sono diventato scemo e poiché infine qua dentro siamo soltanto noi tre, uno di voi deve saperne qualche cosa. Dall'ultima volta che ho visto il piatto là sopra non sono entrate qua dentro persone estranee che io sappia. Quindi la faccenda è limitata a noi... o meglio a voi. Tu, Adamo, ne sai qualche cosa?

Adamo - Vi assicuro che io non l'ho preso, signore.

Diomede - *(quasi non avesse sentito)* Ancora una cosa devo dirvi. Non penso che l'abbiate nascosto, poiché non ne vedo la ragione. E nemmeno che gli abbiate cambiato di posto, poiché io ho già frugato, senza risultato, tutta la casa. Tu, Gemma, che ne dici?

Gemma - *(confusa)* Ma io, signore...

Diomede - Tu?...

Gemma - Non ne so nulla, proprio.

Diomede - Ne sei sicura?

Gemma - Oh sì, signore. Giuro...

Diomede - Basta. Non giurare nulla. *(Pausa)* Ora io non farò un discorso con grandi parole. Sono cose che odio. *(A Gemma)* Ti dirò soltanto: va in camera tua, prendi i tuoi stracci, fanne un fagotto e vattene. Questa non è casa per i bugiardi e per i ladri. *(Gemma, piangendo, scappa via)*-

Adamo - Ma signore... Gemma non può aver fatto questo.

Diomede - Che ne sai tu?

Adamo - Nulla di certo, ma...

Diomede - In quel cassetto c'è il piatto d'argento e in più una lettera a Gemma,

da parte di un certo Giovanni che abita qui accanto e una confessione completa firmata da una certa Palmira. Capito? Non sono mica uno stupido io.

- Adamo - Confessione di chi, signore?
- Diomede - Di una vecchia strega che è al mondo solo per fare del male.
- Adamo - E' la vecchia che ha rubato, allora...
- Diomede - Sì, certo. Ma la Gemma l'ha aiutata. Anzi le ha dato il piatto in cambio di un paio di orecchini che io non avevo voluto comprarle. *(Pausa, poi quasi per scusarsi)* Vedi, lo sai, io sono fatto a modo mio. Le avevo detto che gli orecchini non erano cose per lei. Ha voluto averli a tutti i costi. Le avevo detto che in casa durante la mia assenza non doveva entrare nessuno. Lei ha fatto entrare Palmira e chissà quante volte. Per giunta quando l'ho interrogata, ha mentito... no, no... non potevo più tenerla qui. A me piacciono lealtà ed onestà soprattutto. *(Va a sedersi)*.
- Adamo - *(dopo una pausa)* Non potete lasciarla andare.
- Diomede - E perché?
- Adamo - Avete detto un giorno che volevate pensare alla sua felicità.
- Diomede - Volevo, allora, perché la credevo buona ed onesta; ora non voglio più.
- Adamo - Richiamatela, signore. Lasciate che io la richiami, si perderà. E' tanto giovane.
- Diomede - *(ecco)* Ci ho pensato molto prima di fare questo passo. Ora non ritorno più indietro.
- Adamo - Le volevate bene.
- Diomede - Non mi interessa più.
- Adamo - Signore...
- Diomede - *(scattando)* Perdio, basta; mi hai seccato. Non ti ho mai dato il permesso di criticare le mie azioni.
- Adamo - Bene, signore. *(Pausa, poi lentamente)* Io seguo Gemma.
- Diomede - Vuoi dire che te ne vai?
- Adamo - Sì, signore.
- Diomede - *(si alza e gli si avvicina)* Sei proprio un bravo ragazzo, Adamo. La

donna ti piace vero?

Adamo - Sì.

Diomede - E per lei ti senti di abbandonare tutto questo? (*Indica in giro*).

Adamo - Senza di lei tutto questo non mi interessa più. (*Pausa lunga*).

Diomede - Cosa vuoi che ti dica. Se credi che quella sia la tua strada... seguila. Sarà dura, ma tu sei forte e giovane. (*Pausa. Diomede è come assorto*).

Adamo - Allora... Addio, signore.

Diomede - Sei convinto di quello che fai?

Adamo - Sì.

Diomede - Allora addio e buona fortuna (*Si stringono la mano. Buio*)-

QUADRO SESTO

Il viale della prima scena. Fra gli alberi alcune panchine di pietra; è quasi sera e piove con ticchettio sonoro sulle fronde.

(Entrano Adamo e Gemma. Lei veste l'abito azzurro e lui indossa l'abito scuro malandato della prima scena. Ha come allora il bavero rialzato e sotto la giacca non porta camicia. I capelli sono un po' arruffati, le mani affondate nelle tasche dei calzoni. Gemma ha in capo una sciarpa di seta a colori vivaci. In mano un fagotto ed un ombrello aperto. Avanzano lentamente, poi, vedendo la panchina, Gemma vi si siede affranta).

Adamo - (*con voce stanca*) Non è bagnata?

Gemma - No; le foglie riparano, qui. Siedi anche tu.

Adamo - (*si siede accanto a lei*) Dammi il fagotto, lo tengo io. (*Lo posa sulle ginocchia e vi incrocia le braccia sopra*).

Gemma - Grazie. (*Vuol chiudere l'ombrello, poi ci ripensa e lo tiene aperto riparandovi sotto anche Adamo. Lo guarda poi gli passa una mano sui capelli*) Ti sei bagnato tutto, guarda. I capelli (*gli mostra la mano*), la giacca, anche la faccia. Tutta rigata di gocce. Pare che tu abbia pianto.

Adamo - Non importa. (*Scrolla le spalle e si passa il dorso della mano sulla fronte- Silenzio*).

Gemma - Pensi a Diomede?

Adamo - No.

- Gemma - A cosa allora? Non vuoi dirmelo? (*Pausa*)
- Adamo - A quello che faremo ora.
- Gemma - Hai detto faremo?...
- Adamo - Certo.
- Gemma - No, Adamo, non voglio. Non voglio esserti di peso. (*Adamo cerca di parlare, ma lei incalza*) Io porto male, purtroppo. Porse sono stata maledetta. Tutto quello che faccio non va mai a finir bene, e poi ti ho già nociuto abbastanza. Per colpa mia hai perso un posto che faceva invidia a tutti. Sì, è così. Io sola dovevo essere punita e scacciata, tu non c'entravi per niente; tu non sapevi niente. Potevi startene tranquillo sulla porta e guardarmi uscire sotto l'acqua. Potevi cacciarmi tu stesso tra le mani il fagotto e sbattermi la porta alle spalle. Invece no, hai voluto immischiarti. (*Pausa breve*) Perché lo hai fatto? Perché lo hai fatto, Adamo?
- Adamo - (*pausa - poi, fissandola*) Perché ti voglio bene, Gemma. (*Sorride*) Preferisco mille volte essere qui con te sotto la pioggia che restare solo in quella casa. Vedi, io avevo accettato quel posto perché ero disoccupato. Erano passati dei giorni, molti, senza che trovassi lavoro- E quando uno è solo come me, se non lavora non mangia. Così Diomede e la sua bella casa m'erano apparsi una fortuna insperabile. La felicità addirittura. M'era sembrato di prenderla tra le mani, tra queste dita, la felicità, e di farla mia, quando lui m'aveva fatto fare un bagno caldo, m'aveva dato da mangiare e fatto dormire in quel letto soffice. Poi i vestiti, le cravatte, le camicie e tutto il resto. La felicità! E ti odiai quando sei venuta ad abitare con noi. Ti odiai prima ancora di conoscerti, poiché mi parve allora che avrei dovuto dividerla con te, quella fortuna... e non volevo. Ero tremendamente egoista. Poi ti conobbi e non significarono più niente investiti, le cravatte, il mangiare abbondante... niente. Sognai soltanto di poterti avere, di poterti amare per tutta la vita. D'essere povero, così, come adesso, senza un soldo, con lo stomaco pieno solo di fame e senza un posto dove posare le ossa, ma averti vicina. Capisci, Gemma? (*Pausa*) Ti amo. (*Le bacia la mano*) Qualsiasi altro uomo che ti avesse conosciuta avrebbe fatto come me... e forse di più.
- Gemma - (*compiacendosi delle parole e della devozione di Adamo - con un mesto sorriso*) sciocco. Che cosa sono io in confronto a quello che hai perduto per sempre. La casa di Diomede era un paradiso terrestre. Ora non hai più che le lagrime e la polvere della terra... e una donna con due begli orecchini d'oro, che non servono a niente. (*Ha una crisi sincera di pianto - appoggiandosi a lui*) Oh! perché invece di dirmi che mi ami non mi batti?! Sarebbe molto meglio. Avevamo tutto e tutto abbiamo perduto. (*Piange*).
- Adamo - (*accarezzandola*) Non ci pensare Gemina. Porse, se fossi solo, mi dispererei come te. Ma ti ho vicina e mi sento capace di smuovere le

montagne. Ci ricostruiremo una vita nostra, avremo una casa, forse dei figli. Io lavorerò, sono forte e non ti mancherà nulla, mai. Ti amo e se ci si vuol bene la vita non è brutta.

Gemma - *(non piange più ma ha ancora gli occhi pieni di lacrime)* Il mondo ha soltanto strade di miseria e di dolore.

Adamo - No, vedrai che anche per noi ci saranno delle rose. Anche noi troveremo sentieri fioriti.

Gemma - Tu sei buono Adamo. Troppo buono.

Adamo - E tu tanto bella.

Gemma - *(pausa; sorride)* Ti piaccio?...

Adamo - Sì, tanto. I tuoi occhi brillano come stelle.

Gemma - Stringimi la mano, Adamo. Porte, e baciami...

Adamo - *(la bacia mentre la scena si oscura sempre più, si ode la pioggia cadere sulle fronde degli alberi).*

Fine del primo tempo

TEMPO SECONDO

QUADRO SETTIMO

La scena, divisa in due parti, rappresenta la casa di Adamo e di Gemma. A sinistra una vasta camera con alcuni mobili assai brutti. Una credenza, un tavolo, sedie impagliate, una toeletta di smalto con catino a terra; accanto, un secchio d'acqua. Il camino è nel fondo fra due finestre senza tendine. A sinistra, in quinta, una porta che dà alle altre stanze. A destra, la comune che esce sulla terrazza- (la parte destra della scena). La terrazza è cintata da una 'bassa ringhiera di ferro. In fondo alla terrazza a sinistra, nell'angolo verso la casa, un can-cellecto pure di ferro- (sempre aperto), dietro cui sale, dal basso, una scaletta. Sulla terrazza corrono dei fili di corda su cui Gemma stende i panni al sole, vi sono alcuni vasi di fiori, una panchetta di legno, un mastello per bucato rovesciato, ecc. Nota predominante della scena è un senso di sporco o meglio di fuliginoso derivante dal fatto che la casa è vecchia e situata in una zona vicina alla ferrovia, difatti ogni tanto si odono i fischi dei treni. Le pareti della stanza sono grigio scuro e anche il cielo che fa da sfondo alla terrazza è di un grigio plumbeo-

(All'aprirsi del sipario. Gemma è affaccendata intorno al fuoco; sul tavolo sono pronte due scodelle e alcune fette di pane. Sul fuoco sta bollendo il latte. Per alcuni istanti Gemma, sola, lavora, poi da sinistra esce, in flanella, con un asciugatoio sulle spalle, Adamo. Sono passati 22 anni, quindi egli cinquantenne avrà capelli brizzolati e baffi. Si sarà fatto più forte e più muscoloso. Gemma, pure lei invecchiata, vestirà di scuro e porterà uno scial-letto nero sulle spalle. Adamo andrà alla toeletta e subito Gemma correrà a versargli l'acqua nella bacinella, poi tornerà accanto al fuoco).

- Adamo - *(finito di lavarsi, mentre si asciuga)* Guarda un po' l'ora, Gemma.
- Gemma - *(apre una finestra e si sporge)* Sono le sette meno dieci.
- Adamo - Per Dio, è già tardi. E' pronto il latte?
- Gemma - SI. Ecco. *(Lo versa in una scodella)*.
- Adamo - Dammi la camicia.
- Gemma - *(esce a sinistra e subito ritorna con una camicia che Adamo indossa, e una giacca)* Prendi, Adamo.
- Adamo - *(si siede e beve il latte)*.
- Gemma - Non mangi il pane?
- Adamo - No, non ne ho voglia. Preferisco il latte così.
- Gemma - Non ti senti bene?
- Adamo - Benissimo. Perdio, succede, no, di aver soltanto sete? *(Si alza, infila la giacca, stacca da un chiodo un berretto a visiera)* Addio, Gemma. *(Gemma gli corre accanto e lo bacia con affetto su una guancia. Adamo esce e Gemma lo segue sino alla scaletta sulla terrazza, poi fa un cenno di saluto con la mano, rientra e va alla porta di sinistra; sottovoce)* Gilbert... Gilbert. Sei sveglio?
- Gilbert - *(con voce assonnata di dentro)* Uff! E' già ora?

- Gemma - (c. s.) Sì, alzati. H babbo è già andato. *(Torna al fuoco e ai suoi lavori).*
- Gilbert - *(esce poco dopo. E' un forte ragazzone di 22 anni, ma ne dimostra assai di più. E' un po' rosso di capelli e la faccia è piena di efelidi. E' già quasi completamente vestito. Si stira).*
- Gemma - Perché ti vesti sempre completamente. Già, se devi ancora lavarti?
- Gilbert - Perché l'acqua mi piace poco, specie quando è fredda.
- Gemma - Ma non è fredda. Tuo padre non ha mai fatto delle lagne simili. Io nemmeno e anche Alex...
- Gilbert - *(sarcastico - sta allacciandosi le scarpe)* Oh, Alex la troverà calda anche quando è un pezzo di ghiaccio. Certo.
- Gemma - *(un po' dura per tagliar corto)* Il latte è pronto. Vieni.
- Gilbert - *(si siede al tavolo)* Caspita quanto pane. Ti sei sbagliata?
- Gemma - Tuo padre non ha mangiato.
- Gilbert - *(senza interesse)* Che ha? Sta male?
- Gemma - No. affatto.
- Gilbert - Se quello non mangia è segno che ha qualcosa. Divora sempre come un lupo.
- Gemma - Smettila, Gii. Abbi un po' più di rispetto per tuo padre... *(Gilbert mangia e tace)* e spicciati, se no farai tardi.
- Gilbert - *(batte una manata sul tavolo e si alza)* Cristo. Bisogna fare tutto di corsa in questa sporca casa? Per mangiare mi ci vorrà il suo tempo, no? E se arrivo poi in ritardo non me ne importa un bel niente, capito? Tanto chi ci rimette sono soltanto io, ed i miei interessi non ti riguardano.
- Gemma - *(affranta)* Va bene, va bene. Urla solo di meno. Non svegliare tuo fratello.
- Gilbert - Vada all'inferno pure lui; sarebbe ora che incominciasse a combinare qualche cosa, invece di mangiare pane a tradimento. *(Gemma, in silenzio, volge il capo e piange)* Lui studia. Studia, lui. Si capisce. E' meno zuccone di me, quindi studia. E io sotto a lavorare come un mulo da mattina a sera. Ah, per Cristo...
- Gemma - Non li chiede a te i soldi per studiare.
- Gilbert - Ci vorrebbe anche quella. Certo che non li chiede a me perché non

gli darei un centesimo, nemmeno m'impiccassero. A lavorare anche lui, perdio, come faccio io e come fa nostro padre... e come fai anche tu. (*Si sta già calmando*) Dopo tutto è sano e anche abbastanza forte. Non certo come me, ma insomma... poi, lavorando, si farebbe. Un paio di mesi di fatiche come m'intendo io e gli verrebbero dei muscoli così, e gli crescerebbe anche l'appetito. (*Si è calmato, anzi, evidentemente divertito da quanto ha detto che crede spiritoso, è contento di sé e di essere autoritario; saluta quasi cordialmente la madre*) Salve, mamma. A mezzogiorno. (*Esce fischiando e scompare giù dalla scaletta. Come Gilbert è uscito dalla stanza, da sinistra si fa sulla porta e vi si sofferma Alex. E' un giovanotto di 20 anni assai più gracile del fratello, comunque non molto dissimile da lui. I capelli sono castani e non rossi e il volto è senza efelidi. Porta la camicia senza colletto*).

Alex - Mamma. (*Gemma si volge di scatto*) L'aveva con me, vero? Non ho sentito tutto, ma quanto basta per capire.

Gemma - Non dargli retta Alex. Sai com'è.

Alex - Se gli dà tanto fastidio che io studi, andrò a lavorare anch'io e frequenterò la scuola di sera.

Gemma - Nemmeno per sogno. Tuo padre fa sacrifici per farti studiare, è vero, ma li farà sempre, sino a quando non avrai terminato. Vuole così. Lo sai, e anch'io lo voglio. Ciò che pensa Gilbert non ha importanza. (*Pausa*) Su, lavati, io ti preparo la colazione. (*Per un po' ognuno è affaccendato nei suoi lavori; Alex a lavarsi e vestirsi, Gemma nelle faccende di casa, poi, quando Alex si siede al tavolo per mangiare, Gemma in piedi dietro alla sedia di lui...*) Alex, dimmi la verità. Eri tu ieri sera al parco con Tilly?

Alex - (*di scatto*) Come lo sai?

Gemma - T'ho visto mentre tornavo a casa dalla chiesa. Benché fosse scuro, ho riconosciuto la tua cravatta ed il suo vestirà manco.

Alex - (*un po' confuso*) Sì, mamma. Ero io.

Gemma - Ti aveva dato lei quell'appuntamento? Doveva dirti qualcosa?

Alex - No, mamma. L'appuntamento l'avevo dato io a lei. (*Lentamente*) Era uno dei nostri tanti incontri.

Gemma - Perché fai questo, Alex...

Alex - (*con impeto*) Non è colpa mia mamma; Tilly si è innamorata di me per prima. Io non volevo e l'ho respinta... poi, alla fine... m'era sempre piaciuta.

Gemma - E Gii?

- Alex - Non sa nulla. Tilly non s'è più fatta vedere da lui, lo sfugge.
- Gemma - Da quanto tempo dura questo?
- Alex - Da circa un mese.
- Gemma - Non è bello, Alex. E' uno stato di cose impossibile e deve finire. Tuo fratello vuole bene alla ragazza, ha intenzioni serie, ed anche lei ha sempre detto d'essere felice di diventare sua moglie. e se ora Gii non le va più, doveva dirlo prima a lui e poi anche a me... o viceversa. Io avrei saputo capirla. Ma che non si lasci più vedere da lui ed esca con te non è bello né tantomeno onesto. Sono sicura che lo capisci anche tu, vero Alex?
- Alex - Va bene, mamma, parlerò a Gii e gli spiegherò tutto. *(Si è alzato, ha preso dei libri dal cassetto del tavolo e s'è avviato verso la portai)* Spero che saprà capire. *(Pausa... resta un po' soprapensiero, poi)* Ciao, mamma. *(La bacia ed esce. Gemma rimane sola, si guarda un po' attorno, poi va ad inginocchiarsi davanti ad un quadro della Madonna appeso al muro).*
- Gemma - Madre, ti prego, veglia sui miei figli, su me e su mio marito, fa che la nostra famiglia viva in pace e con onore. *(Si alza sulla punta dei piedi per baciare il quadro mentre la scena si oscura).*

QUADRO OTTAVO

Stessa scena. Nella stanza buio completo.

(Sulla terrazza Alex è seduto accanto alla porta di casa sulla panchetta di legno; è in maniche di camicia. Sia per diventare scuro, ed egli fatica già un poco a leggere. Valla scaletta del fondo, leggera e silenziosa, appare Tilly. E' una ragazzina di 18 o 19 anni, assai bella. I suoi modi sono fanciulleschi e un po' civettuoli. E' una ragazzina viziata, che non sa cosa vuole, felice soltanto di divertirsi. In punta di piedi si avvicina ad Alex, vorrebbe spaventarlo con un grido improvviso, ma poi, vedendolo così assorto nella lettura, lo chiama piano).

- Tilly - Alex.
- Alex - *(piacevolmente sorpreso)* Tilly cara. *(Le bacia le mani)* Siedi. *(La fa sedere sul palchetto e le si accoccola ai piedi)* Come mai a quest'ora?
- Tilly - Così. Sono stata sulla giostra, sai?
- Alex - Davvero? E dove?
- Tilly - Giù alla fiera.
- Alex - Divertita?

Tilly - Un mondo. Figurati, siamo saliti su quasi tutte le giostre, anche quella delle catene.

Alex - Anche quella. Non avevi paura?

Tilly - Un poco, a te lo posso dire. Ma non me ne facevo accorgere.

Alex - Con chi eri?

Tilly - *(.contando sulle dita)* Con Anna, Germana, Vivette e Prassede. *(Imbronciandosi)* Tutte con il loro fidanzato. Soltanto io ero sola.

Alex - Scusami, tesoro, ma non sapevo che andavi alla fiera, non me lo avevi detto.

Tilly - Non ci saresti venuto lo stesso, dici sem-pre che non ti piace.

Alex - C'è un po' troppo fracasso, ecco.

Tilly - Ma se è così bello! *(Ridendo)* Trombe trombette grida urla stelle filanti. E' proprio quello che diverte. *(Bambina)* Pensa. Hanno inventato un giocattolo nuovo.

Alex - *(fingendosi interessato)* Davvero? E com'è?

Tilly - Un affare tutto accartocciato con un bocchino di legno, sai, come i fischietti. Soffi e si allunga una lingua... Lunga così. *(Ride)*.

Alex - *(ridendo anche lui)* Oh! Deve essere carino sul serio. E tu l'hai comperata la lingua...

Tilly - Me l'ha comperata Marco.

Alex - Marco? Chi è?

Tilly - *(confusa)* Già, ecco. Quando sono andata all'appuntamento con Anna ha visto che ero sola, e mi ha chiesto di te, e allora io per non dire che ho un innamorato che non mi conduce alla fiera, ho detto che tu eri ammalato. Così Anna ha pensato che io senza cavaliere non avrei potuto divertirmi ed ha chiamato Marco, suo cugino...

Alex - Capisco.

Tilly - *(abbracciandolo)* Ti spiace? Non potevo pensarlo, e poi... *(Pausa; accarezzandolo)* Va bene. Un'altra volta, invece di divertirmi, verrò qui con te, ti aiuterò a studiare. *(Di scatto)* Però sei cattivo e crudele. La colpa è tutta tua. Se non vuoi che la tua Tilly vada con altri, stalle sempre insieme, ecco. *(Si alza e va alla ringhiera dove resta colle spalle voltate ad Alex. Intanto si è quasi fatto buio e il cancelletto della scala che porta alla terrazza non si scorge più).*

Alex - (*si avvicina a Tilly e con voce dolce*) Era bello questo Marco?

Tilly - (*fingendosi offesa*) Sì, bellissimo.

Alex - Simpatico?

Tilly - Simpaticissimo.

Alex - Intraprendente?

Tilly - Molto.

Alex - Ti ha baciata?

Tilly - ...Certo.

Alex - Così? (*La prende alle spalle, la volta e la, bacia a lungo*).

Tilly - (*con passione*) Oh! no, tesoro. Non era bello sai, aveva gli occhiali, i baffi e non mi piaceva per niente. Anche quando per non perderci ci siamo dovuti prendere tutti per mano, io ho stretta quella di Germana e non la sua.

Alex - Ti amo, Tilly.

Tilly - Anch'io ti amo, Alex... Tanto! (*Si baciano ancora, poi Tilly, sempre tra le braccia di Alex, con il sorriso confuso di tutti gli innamorati che dopo essersi baciati non sanno che dire*) Quando mi baci così mi pare sempre che Gii ci stia osservando.

Alex - (*un po' seccato*) Non pensare a lui, cara, in questi momenti. Non è qui. (*Dolce*) Io, ti sto vicino. Ti voglio per tutta la vita.

Tilly - Sì, Alex, ma Gii non sa ancora niente. Bisognerebbe parlargli.

Alex - (*di nuovo seccato*) Lo faremo o lo farò, come vorrai. L'ho anche promesso alla mamma.

Tilly - Ormai sono cinque settimane che non mi faccio più vedere da lui, e che invece mi trovo con te. Finirà con il venirlo a sapere. Dopo tutto sono stata sua fidanzata e per molto tempo anche.

Alex - Ma era cosa da ragazzi, Tilly. Tu non potevi capire se lo amavi o no.

Tilly - Ti parla di me?

Alex - No, con me no. Ma io e lui ci vediamo così poco.

Tilly - Spiegagli tutto, Alex, appena potrai. Sarà meglio, credi.

- Alex - Ma sì, l'avrei già fatto, ma, vedi, Gii non è un uomo come gli altri. Lui s'arrabbia, è violento. Poi non ha un briciolo di spirito. Non capirebbe e farebbe una tragedia.
- Gilbert - *(emergendo dal buio della scaletta)* L'hai azzeccata in pieno, Alex. *(Avanza verso Alex e Tilly che si lasciano e rimangono immobili come intontiti dalla sorpresa)* Giustissimo. Farebbe una tragedia. *(La voce di Gilbert è roca, si capisce che quanto ha visto gli ha fatto salire il sangue al cervello).*
- Tilly - *(muovendo verso di lui)* Gii caro, ti...
- Gilbert - *(senza parlare, con rabbia e forza le dà uno schiaffo, Tilly getta un grido, cade a terra e piange).*
- Alex - *(con ira sorda)* Sei un vigliacco, Gii. *(Lo colpisce con un pugno al viso. Gilbert barcolla e dalla bocca gli scende un filo di sangue che egli asciuga con il dorso della mano; poi lentamente si toglie la giacca fissando torvo il fratello che fermo al suo posto sta con i pugni chiusi pronto a battersi).*
- Gilbert - Bravo, lo studentino. T'hanno insegnato a scuola a colpire così! *(Tilly, a terra, osserva intontita e singhiozza ogni tanto)* In guardia, Alex. *(i due s'avventano).*
- Tilly - *(si rialza e si rifugia in un angolo dove osserva; ogni tanto incita Alex. I due lottano con forza e la lotta ha vicende alterne. Ad un tratto Gilbert colpisce con un forte pugno Aliz al viso. Alex barcolla all'indietro sino alla bassa, ringhiera della terrazza che gli fa da ostacolo contro le gambe; il corpo, senza che egli stordito possa aggrapparsi a qualcosa, si rovescia all'indietro e precipita nel vuoto. Tilly getta un urlo sovrumano e rimane impietrita con gli occhi sbarrati. Gilbert sanguinante, i pugni ancora chiusi, fissa il posto da cui è caduto il fratello. Una pausa. Poi, dal basso si odono i fischi della polizia e un parlottare di gente. Poi silenzio e sommessamente si ode una voce che ripete: « Gii non è un uomo come gli altri. Lui si arrabbia, è violento. Non capirebbe e farebbe una tragedia ». Pausa. Scena fissa. Alla sommità della scala sono arrivati i curiosi ma nessuno osa entrare nella terrazza, solo una donna si fa largo e viene avanti: è Gemma. Gilbert la vede e corre ad inginocchiarsi ai suoi piedi).*
- Gilbert - Mammà, è stata una disgrazia, credimi. Te lo giuro! *(Gemma è impietrita dal dolore-Rimane in piedi senza dir parola; dalla folla si fa largo un agente. E' vestito in divisa, grasso e grosso).*
- L'Agente - Permesso, permesso, lasciate passare, perdio. *(Arriva sulla terrazza; osserva, poi a Gemma indicando Gilbert)* E' lui? *(Gemma tace; allora a Tilly)* Dico, è lui?
- Tilly - *(quasi gridando)* Sì, sì, è lui. Portatelo via, è un assassino.

Gilbert - *(ha uno scatto, subito frenato dall'agente) Sgualdrina... (Le sputa addosso).*

(L'Agente - *Avanti, andiamo. Avrai tempo di calmarti. (Lentamente, tra le ali di curiosi, Gilbert e l'agente se ne vanno scendendo la scaletta. Pausa lunga; poi tra la folla si fanno largo due uomini che portano il corpo di Alex. Entrano e lo depongono a terra. Tilly non osa avvicinarsi, singhiozza un poco senza saperne nemmeno bene il perché. Gemma, volgendosi agli altri con voce angosciata).*

Gemma - *Andate via. Andate via. Lasciatemi sola con Alex. (La gente si ritira in silenzio ed anche Tilly lentamente scompare dalla scaletta. Gemma allora si getta singhiozzando disperatamente sul cadavere di suo figlio. Buio).*

QUADRO NONO

La stessa scena. E' sera; quindi nella stanza la luce è accesa, le pareti sono più scure che mai, e qualche mobile, troppo vecchio, è stato cambiato con un altro un po' meno usato. La terrazza è immersa nel buio.

(Nella stanza Gemma, ormai vecchia - sono passati 13 anni - incanutita e curva, vestita di nero, sta sonnecchiando accanto al fuoco acceso che manda strani riverberi sul soffitto. Sul tavolo sono pronti due piatti, un fiasco, dei bicchieri e qualcos'altro che serve per cenare. Dalla scaletta emerge una figura. E' un uomo di 35 anni che ne dimostra però almeno 10 di più; è vestito poveramente, ha capelli lunghi e barba incolta. Avanza sino alla porta che dà nella stanza; esita visibilmente commosso e bussa leggermente alcune volte).

Gemma - *(si scuote, si stropiccia gli occhi) Chi è?*

Gilbert - *(dal di fuori, con voce rotta) Sono io, mamma, Gii. (Gemma quasi non capisce, poi si alza di scatto e va alla porta di cui toglie il catenaccio. La porta si apre e Gilbert entra. Gemma indietreggia di qualche passo, fissando il figlio con occhi dilatati; poi, senza dir parola, singhiozzando gli tende le braccia. Gilbert, che era rimasto sulla soglia, si precipita e abbraccia la madre. I due restano per alcuni secondi avvinti, poi)*

Gemma - *(si stacca e mormora piangendo) Gii. Gii mio, Gii mio.*

Gilbert - *(con voce rauca per l'emozione, molto lentamente) Come stai, mamma?*

Gemma - *(c. s.) Gii, Gii, Aglio mio. E tu come stai? Sono tredici anni che non ti vedo. (Si asciuga gli occhi con il grembiule) Sono tredici anni che sogno questo giorno. Dio, ti ringrazio. (Pausa; non sa cosa dire) Hai fame? Vieni, ti preparo qualche cosa. (Va verso il fuoco e Gilbert la segue).*

Gilbert - *H babbo sta bene?*

- Gemma - Sì, sì. (*Porta in tavola una pentola da cui estrae qualche cosa che pone in un piatto*) Mangia, figlio. Mangia.
- Gilbert - Grazie. (*Siede e mangia con avidità*).
- Gemma - T'hanno fatto patire la fame? T'hanno fatto del male?
- Gilbert - No, mamma, no. Non ne parliamo, te ne prego. (*Gemma lo guarda, poi si volta e va verso il quadro della Madonna. Faticosamente si inginocchia a terra; prega col capo chino. Gilbert ha mangiato velocemente, beve un sorso di vino, poi*) Mamma! (*Gemma si alza a stento e si volge*).
- Gemma - Ne vuoi ancora?
- Gilbert - No, dimmi invece di... Tilly.
- Gemma - (*pausa*) S'è sposata.
- Gilbert - Capisco. E con chi?
- Gemma - Con Tommaso, il figlio di Antony.
- Gilbert - (*ripete, come per dire « capisco »*) n figlio 'di Antony. (*Pausa*) Quando?
- Gemma - Otto anni fa. Ha un figlio ora. Alto così. Abita alla cascina, sai, laggiù in fondo.
- Gilbert - Va bene. (*Si alza e gira per la stanza; sulla credenza vi sono dei libri, li tocca*) ... I libri di Al.
- Gemma - (*quasi con un grido*) Non li toccare, Gii, non li toccare.
- Gilbert - Non li tocco, mamma, ecco. (*Si sposta e trova uno specchio, vi si guarda, si passa una mano sulla faccia*) Ho la barba lunga. Hai un po' d'acqua calda per caso?
- Gemma - Credo di sì. Aspetta, ora guardo. (*Gilbert si toglie la giacca e si sbottona la camicia*).
- Gilbert - Dovrò adoperare il pennello del babbo.
- Gemma - (*lo prende dalla credenza*) Eccolo. C'è anche il sapone ed il rasoio. (*Porta l'acqua*) Fa attenzione di non tagliarti. Ci vedi, Gii?
- Gilbert - Sì, sì. (*Incomincia ad insaponarsi la faccia. La porta, a cui Gemma non ha messo il chiavistello, si apre. E' Adamo, è vecchio, ma diritto ancora come un fuso. Si ferma alla soglia mentre Gemma è dritta accanto al tavolo e Gilbert col pennello in aria. Si fissano tutti e tre,*

per alcuni istanti, poi Gilbert lentamente) Addio, babbo. Sono tornato. (Adamo si avvanza, è minaccioso, il suo viso esprime la più tremenda ira).

- Adamo - Esci. Non è più la tua casa questa. Via.
- Gemma - *(si fa avanti verso Adamo)* No, Adamo, ti supplico, no. E' tuo figlio; non lo devi cacciare, non puoi.
- Adamo - Taci. So quello che faccio. *(A Gilbert)* Vattene.
- Gemma - *(disperata)* Non voglio, non voglio. Perdonalo. Mi farai morire, mi farai morire. *(Ripete quasi affranta, quasi inebetita « mi farai morire », mentre Adamo resta col braccio alzato indicando la porta. Gilbert si tira via col dorso della mano il sapone dalla faccia, posa il rasoio, si prende la giacca sulle spalle e senza dir parola s'avvia. Gemma lo guarda andare e lo segue col cuore. Gilbert, giunto sulla soglia, si ferma e si volta)* Addio, mamma. *(Ad Adamo)* Dio vede tutto. Che non abbiate a pentirvi di quello che state facendo. *(Esce).*
- Adamo - Via. Ti maledico.
- Gemma - *(quasi con un urlo)* Giù! *(Cade ai piedi del tavolo. Silenzio. Si odono i passi di Gilbert che scende la scaletta nel buio).*

QUADRO DECIMO

Il viale della prima scena. Come allora le foglie cadono ed un uomo, vestito miseramente di scuro, dorme ai piedi di un tronco, col capo appoggiato su un mucchio di foglie secche.

(L'alba è sorta da poco. Si odono dei rumori, poi entra lo spazzino. E' un giovane di circa 25 anni che zoppica un poco; l'espressione del suo viso è tutt'altro che furba. Veste la divisa grigia e ha in mano scopa e portaimmondizie. Come vede l'uomo, si mette a ridere, poi dalla scopa toglie una fila di saggina e con quella molesta il dormiente che si muove e agita una mano come per scacciare una mosca. Lo spazzino ride sempre più forte, e continua nel suo giuoco sino a quando l'uomo si sveglia; allora si ritrae e ride in silenzio coprendosi la bocca con una mano. E' un suo vezzo. L'uomo si è alzato stropicciandosi gli occhi, poi si è addossato al tronco frugando per le tasche).

- Gilbert - Piantala di ridere, bamboccio, che mi dai sui nervi. Piuttosto guarda se per le tasche hai una sigaretta che ti cresce.
- Lo Spazzino - *(sempre ridendo)* Non fumo io.
- Gilbert - Bravo. *(Si pulisce i pantaloni, alza il bavero della giacca sotto cui non ha camicia)* Sai almeno dirmi che ora è?
- Lo Spazzino - Porse le sei.
- Gilbert - Le sei? Bene. *(Guarda attorno)* Dove conduce questa strada? *(Indica a sinistra).*

Lo Spazzino - Al Municipio.

Gilbert - E questa? (*Indica a destra*).

Lo Spazzino - Alle fabbriche... poi... al camposanto.

Gilbert - Bene. Allora andrò per di qui.

Lo Spazzino - Volete uccidervi?

Gilbert - (*ride*) Io? Fesso, nemmeno per sogno. (*Gli si avvicina*) E perché dovrei farlo?

Lo Spazzino - Non so. Ma al camposanto ci vanno i morti.

Gilbert - Oh! un giorno vi andremo anche noi, non dubitare. E' il cammino di tutti! (*Pausa, poi con intenzione*) Prima, però, dobbiamo percorrere da cima a fondo le vie di dolore di questa terra. Così sta scritto. E' l'eterna vicenda! Capito?

Lo Spazzino - No.

Gilbert - Non importa. Hanno anche scritto che l'ignoranza è beata. Giusto. Sono cose che mi insegnava un tale, là dentro. Un professore che s'era buscato tredici anni, proprio come me.

Lo Spazzino - In galera volete dire?

Gilbert - Già, in galera. (*Pausa. Battendogli una mano sulla spalla*) Che nome t'hanno affibbiato, amico?

Lo Spazzino - (*fiero*) Napoleone. E voi?

Gilbert - (*lentamente e cupamente*) Caino. (*Pausa*).

Lo Spazzino - Siete triste, vero?

Gilbert - Un po'! Il fatto è che la miseria e il dolore sono miei; tutti per me e per i miei figli. Per i milioni di figli c'ine verranno dopo di me. Capito?

Lo Spazzino - No.

Gilbert - Non importa. Anche questo me lo ha detto il professore. Ma tu non ci badare, e pensa alla salute. Intesi, Napoleone?

Lo Spazzino - Certo.

Gilbert - Bene. (*Fa un cenno con la mano*) Salve! (*S'avvia verso destra, lentamente, curvo sotto il peso del suo tremendo destino. Lo spazzino*

fa un cenno col capo; ride, coprendosi la bocca con la mano; poi, con mossa quasi da cospiratore, estrae di tasca una sigaretta, guarda verso la parte dove Gilbert se n'è andato, ride ancora, accende, e fuma mentre cala lenta la tela).

FINE